

1. Il verbo «realizzare» appare tardivamente nelle lingue romanze, in italiano non prima del XVIII secolo, come traduzione del francese *réaliser*. Da allora, tuttavia, esso diventa progressivamente sempre più frequente, non soltanto nel vocabolario dell'economia e della politica, ma anche, soprattutto nella diatesi riflessiva, in quello dell'esperienza personale. Leopardi, che pure mette in guardia contro l'abuso dei francesismi nell'italiano, si serve più volte del termine e dei suoi derivati, in particolare per il tema, su cui torna così spesso, delle illusioni («la società umana, – scrive nello *Zibaldone*, 680, – manca affatto di cose che realizzino le illusioni per quanto sono realizzabili»). E se nella modernità la politica e l'arte definiscono la sfera in cui le illusioni agiscono con più forza, non stupisce che proprio in questi ambiti il lessico della realizzazione trovi il suo massimo dispiegamento.

2. Si suole attribuire a Marx l'idea di una realizzazione della filosofia nella politica. In verità l'interpretazione dei passi dell'introduzione alla *Critica della filosofia del diritto di Hegel* in cui egli sembra enunciare questa tesi è tutt'altro che scontata. Egli la formula una prima volta come un'obiezione a un non meglio identificato «partito politico pratico» che rivendicava la negazione della filosofia: «Voi non potete abolire (*aufheben*) la filosofia, – egli scrive, – senza realizzarla (*verwirklichen*)». Poco dopo, contro i rappresentanti del partito opposto, egli aggiunge che essi hanno creduto «di poter realizzare la filosofia senza abolirla». E, dopo aver definito il proletariato come la dissoluzione di tutti i ceti, l'introduzione si conclude con l'affermazione perentoria, che lega rea-

lizzazione della filosofia e abolizione del proletariato in un circolo: «la filosofia non può realizzarsi se il proletariato non viene abolito e il proletariato non può essere abolito se la filosofia non si realizza».

Ancor prima, nelle note alla dissertazione sulla *Differenza fra la filosofia della natura di Democrito e Epicuro*, discussa a Jena nel 1841, Marx aveva scritto che quando la filosofia cerca di realizzarsi nel mondo, «il diventar filosofico del mondo è, nello stesso tempo, il diventar mondana della filosofia e il suo realizzarsi è, insieme, il suo perdersi (*ihre Verwirklichung zugleich ihr Verlust*)»¹. Dal momento che Marx non intendeva qui semplicemente riprendere come tale la dialettica hegeliana, che cosa potesse significare per lui una rivoluzione che avrebbe verificato le due tesi simmetriche «abolire e realizzare la filosofia» e «abolire e realizzare il proletariato» non è certo evidente. Ed è giocando su questo difetto di chiarezza che Adorno ha potuto aprire la sua dialettica negativa affermando che «la filosofia, che un tempo sembrò superata, si mantiene in vita perché il momento della sua realizzazione è stato mancato»². Quasi che, se non avesse mancato quel momento, essa non esisterebbe più, si sarebbe, realizzandosi, abolita. Ma che cosa significa «realizzarsi»? E che cosa significa «mancare la propria realizzazione»? Noi usiamo questi termini come se il loro senso andasse da sé – ma appena proviamo a definirlo, esso ci sfugge e si rivela opaco e contraddittorio.

3. Nella *Fenomenologia dello spirito* i due termini tedeschi per realizzazione, *Verwirklichung* e *Realisierung*, appaiono rispettivamente 49 e 19 volte e una ventina di volte il verbo *realisieren*. Ancora più frequenti sono i due vocaboli per «realtà»: 68 occorrenze per *Wirklichkeit* e 110 per *Realität*. Com'è stato osservato, questa frequenza non è casuale, ma si tratta di termini tecnici a pieno titolo³.

¹ MARX, p. 73.

² ADORNO, p. 3.

³ GAUVIN, *passim*.

L'esperienza della coscienza che è in questione nella *Phänomenologie* implica un continuo processo di realizzazione, che è però ogni volta puntualmente difettosa o mancata. Che si tratti della certezza sensibile (per la quale la realtà che essa crede di affermare «abolisce la sua verità» e «dice il contrario di ciò che vuole dire»), della «dialettica della forza» («La realizzazione della forza è nello stesso tempo perdita della realtà»), della coscienza naturale (per la quale «la realizzazione del concetto vale piuttosto come la sua perdita»), della cultura (in cui «il Sé è cosciente di essere reale soltanto come Sé abolito»), dell'anima bella (la cui realizzazione «sparisce in una vuota nebulosità») o della coscienza infelice («la sua realtà è immediatamente il suo nulla»), la realizzazione è sempre anche perdita e abolizione di sé. Ciascuna delle figure in cui lo spirito si realizza nel suo movimento si abolisce per cedere il posto a un'altra figura, che a sua volta si sopprime in un'altra fino a raggiungere l'ultima, che è il «sapere assoluto» (*das absolute Wissen*). Ma proprio in quanto lo spirito non è che questo movimento di incessante autorealizzazione, la sua «ultima figura» (*letzte Gestalt*) non può che avere la forma di una rimembranza in cui lo spirito «abbandona la sua esistenza e ne affida la figura al ricordo», una sorta di «galleria d'immagini, ciascuna delle quali è adorna di tutta la ricchezza dello spirito». Nel ricordo, «lo spirito nella sua immediatezza deve ancora una volta ricominciare da capo il suo movimento e ingenuamente estrarre da questa figura la sua grandezza, come se tutto ciò che precede fosse perduto per lui». Il sapere assoluto (cioè lo spirito «che conosce se stesso come spirito») non è una «realtà», ma piuttosto la contemplazione di una incessante «realizzazione», la cui realtà deve essere per questo ogni volta smentita e apparire nel ricordo solo come la «schiuma della propria infinità». La realizzazione è la negazione più radicale della realtà, perché se tutto è realizzazione, allora la realtà è qualcosa di insufficiente, che deve essere incessantemente abolita e superata e la figura ultima della coscienza non potrà che avere la forma di una realizzazione della realizzazione (questo è il sapere assoluto). Contro questa concezione, occorre ricordare che la realtà non è l'effetto di una realizzazione, ma un attributo

inseparabile dell'essere. Il reale, come tale, è per definizione irrealizzabile.